

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo III - 70%)

Mensile della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVI - N. 9 - 1980

La speranza non è verde

Fin qui indiscusso, placidamente accettato dalla stragrande maggioranza delle società della terra, mito per alcune e solida realtà opulenta per altro, il progresso scientifico e tecnologico per il dominio economico della natura è stato il pilastro del modello di sviluppo della civiltà occidentale (e attraverso l'euforica espansione di questa, l'oggetto dei sogni o degli incubi di tutte quelle realtà rese sempre più dipendenti dalle potenze dell'occidente). Non soltanto una realtà economica o scientifica: uno stato d'animo piuttosto, o meglio un'ideologia sotterranea taciuta, comune ai vertici dell'organizzazione industriale e al movimento operaio, unica parola d'ordine magicamente valida per progetti di conservazione sociale e per disegni di rivoluzioni strutturali.

In fondo, quasi l'oggetto di una fede cieca ed incrollabile. Proprio per questo, l'eclisse di questa certezza in uno sviluppo inarrestabile ed incontenibile ha segnato profondamente l'inizio di una transizione verso un altro modello di sviluppo sociale, un passaggio lungo, o forse lunghissimo, perché destinato a concludersi solo in presenza di un altro modello attorno al quale ricostruire un nuovo consenso e nel quale reinvestire le energie e le motivazioni di tutti i suoi membri. L'assenza di consenso — in cui sono coinvolte istituzioni pubbliche, referenti culturali, forme di partecipazione sociale e politica — è il vero dato caratteristico di questa epoca di transizione; maturato in questo decennio, dopo il primo scossone nel '68, si distingue da tutte le precedenti forme di conflittualità che — come la critica del movimento operaio — avevano messo in discussione la struttura della società, la sua divisione in classi, ma non il presupposto centrale: il dominio tecnico della natura da parte dell'uomo. La crisi di governabilità si capisce solo all'interno della frattura di quel consenso sui fondamenti e i valori dell'organizzazione sociale, su cui si misurava l'accordo implicito di culture e progetti politici profondamente diversi, in quanto li riuniva in una sorta di cultura sovradeterminata che aveva stabilito nel progresso produttivo dell'apparato economico e — almeno nel caso delle società occidentali — nel rispetto di una struttura istituzionale garantista, le condizioni universali per l'esistenza di una società.

Il frantumarsi di questa base minimale di consenso non vuole però dire che si sia già voltata pagina, uscendo da un capitolo della nostra storia per entrare tranquillamente in un altro: al contrario vecchie e nuove convinzioni sono compresenti e confliggono duramente. La fiducia in un progresso illimitato è messa in discussione, non scomparsa; da valore incondizionatamente riconosciuto è divenuto l'oggetto del confronto-scontro tra diverse ipotesi di modello sociale. Difesa, anzi promossa a valore assoluto, dai sostenitori di una gestione tecnocratica della società; aborrita e combattuta dalle nuove forme di partecipazione sociale, nate fuori e in polemica rispetto alle forme tradizionali. Il disegno di una « società programmata » mira ad uscire da questa crisi mediante una ristrutturazione politica ed economica che rimetta in mano ad un nucleo di tecnici capaci il nodo delle decisioni chiave per la gestione della società, consolidando la separazione rispetto ai cittadini, visti piuttosto come consumatori, oggetti di una manipolazione economica e di una volontà politica formatasi autonomamente dai loro bisogni e dalle loro attese. Bisogni ed attese che invece formano il centro dell'attenzione dei nuovi movimenti sociali che da questi, e attraverso il rifiuto di un'accettazione acritica dell'idea di progresso e del dogma del dominio umano sulla natura, tentano di ricomporre un diverso rapporto con la politica, con l'economia e con le istituzioni sociali: in altre parole propongono un modello sociale fondato su di un diverso concetto di potere.

Non la pianificazione verticistica, separata dalla verifica con le speranze e le ansie umane, ma una rivendicazione di politicità per la dimensione esistenziale dei valori: ogni decisione, ogni direzione devono essere discusse, confrontate, verificate in un dialogo libero tra tutti, un dialogo che ogni volta si interroghi sui fini, faccia emergere i valori di fondo, impegni la soggettività umana, tutta intera, nel compito di gestire le più importanti scelte sociali. A questo imprescindibile momento di dialogo, di formazione di volontà collettiva non manipolata da falsi bisogni indotti, vanno sottomessi il progresso della scienza e la gestione politica della comunità sociale.

In molte delle società europee questi nuovi movimenti sociali — ecologisti, antinucleari, movimenti per la qualità della vita, per le tecnologie alternative — rappresentano le sole voci contrapposte al disegno di ristrutturazione del sistema in chiave di razionalità strumentale e tecnocratica.

(segue a pag. 2)



Perché la terra smetta di tremare

Domenica 23 novembre. Festa di Cristo Re. Sembra quasi una nuova strage degli innocenti. Ancora una volta la tragedia si abbatte sui più poveri, alle porte dell'inverno.

Quando la terra sembrava l'unica cosa solida rimasta di fronte alla precarietà della vita, del lavoro, dei servizi, anche la terra ha tremato e neanche su di essa ci si può appoggiare.

Subito dopo la scossa la luce è scomparsa, le comunicazioni interrotte, e disperati ci si aggrappava alle radio per sapere qualcosa di più. E nel sentire solo la cantilena delle dichiarazioni ufficiali sulla « questione morale » che aveva appena sconvolto la scena politica, avevamo sperato che almeno di fronte a questa tragedia comune tutti fossimo capaci di ritrovare una comune forza morale per reagire, per salvare, per ricostruire.

Ma al posto di uno sforzo unitario quanto sembra emergere, almeno fino ad oggi, è questo strano clima psicologico e politico in cui ciascuno sembra impegnato in una corsa disperata per accreditare se stesso di fronte agli altri e talvolta contro gli altri.

E questo proprio in un momento in cui enormi sono le disponibilità gratuite per una mobilitazione collettiva che solo chiede di essere coordinata e indirizzata.

Ora meno che mai servono i salvatori della nazione: occorre un paese unito in uno sforzo di totale dedizione e umiltà alle terre e alla gente colpita. Essi non chiedono solo soccorso e aiuto, ma anche

di essere fino in fondo rispettati nel loro dolore di vittime innocenti.

E già sentiamo come possono essere pesanti e retoriche queste parole. Per questo chiediamo uno sforzo unitario, per questo chiediamo che ciascuno di noi contribuisca a costruire una coscienza civile unitaria e solidale a tutti i livelli.

Innanzitutto a livello ecclesiale dove occorre indirizzare tutte le iniziative alla Caritas nazionale e diocesana per l'invio di materiale e di volontari.

A livello civile, e per la FUCI questo significa nel mondo giovanile ed universitario, dove occorre adoperarsi per la costituzione di comitati unitari di solidarietà per la coscienza delle realtà ambientali (scuole e università) in cui si vive quotidianamente.

Nessuna forma di solidarietà deve essere scartata in questo momento: dalla raccolta di fondi attraverso gli strumenti che più si riterranno opportuni (autotassazione, austerità, ecc.), da forme diverse di solidarietà (gemellaggi con città, parrocchie, diocesi), dalla sensibilizzazione costante, dall'invio di volontari (e per questo un particolare appello deve essere rivolto agli studenti universitari che più possono essere disponibili) che siano organizzati in modo da essere autosufficienti e di non gravare sulle strutture di assistenza.

Ciò che è essenziale è che questo lavoro venga fatto in

modo permanente lungo tutto il corrente anno accademico. E questo non per mettere in secondo piano l'urgenza dell'intervento, ma per garantire continuità a questa solidarietà.

E non ci sembra che sottovalutare il dovere di proseguire questa mobilitazione in modo permanente per tutto un anno (per poi continuare se ce ne sarà bisogno), sia in qualche modo mettere in secondo piano l'attività che la FUCI ha già iniziato nel mondo universitario.

L'unica categoria che ci muove costantemente e quotidianamente è il servizio all'uomo, servizio che concretamente noi cerchiamo d'esercitare nella forma nostra specifica del lavoro culturale. Non abbiamo mai inteso questo fatto come uno sforzo puramente intellettualistico, ma come una reale condivisione della storia presente e come una costruzione dentro questa storia di luoghi di dialogo, di riflessione critica, di acquisizione di una coscienza storica che spinga ciascuno a mettere le proprie competenze al servizio degli altri. Questo lavoro intrapreso è il lavoro che anche questi tragici fatti ci impongono di continuare con maggiore severità. Ma proprio la responsabilità nei confronti della storia a cui vogliamo educarci, ci chiede oggi di fare, accanto al nostro lavoro quotidiano, atti concreti e tangibili di solidarietà, ci chiede di testimoniare anche il senso profondo della gratuità immediata.

Superato il milione di iscritti

Tutti insieme appassionatamente

Il fatidico traguardo del milione di iscritti è stato superato per la prima volta quest'anno: secondo uno studio della Direzione Generale Istruzione Universitaria del Ministero della Pubblica Istruzione, gli universitari sono 1.043.000, di cui 767.000 in corso.

La cifra delle matricole è leggermente inferiore a quella dello scorso anno, 242.000, pari al 71 per cento degli alunni che hanno conseguito la maturità nel 1978-79. L'andamento delle nuove iscrizioni è stato negli ultimi anni accademici assai vario, per cui appare difficile trarre conclusioni attendibili. E' comunque nel 76-77 che esse fecero registrare per la prima volta una lieve flessione (lo 0,1 per cento rispetto all'anno precedente); l'anno successivo la caduta fu del 3 per cento, ma lo scorso anno si verificò una inattesa impennata del 6,4 per cento forse determinata dalla « voce » sulla possibile introduzione nel numero chiuso. Quest'anno la flessione è del 2,2 per cento.

Rispetto ai diplomi e alle maturità dell'anno precedente, la percentuale di quanti si iscrivono all'università tende a diminuire: nel '75 l'84 per cento, nel '76 il 77, nel '77 e '78 il

72 per cento. E' interessante mostrare come si arriva a questa percentuale per tipi di scuole superiori: accanto alla quasi totalità dei giovani provenienti dalle scuole di formazione generale (licei classici, scientifici e linguistici), oltre la metà dei maturati di istituti professionali, poco meno del 60 per cento dei diplomati di istituto tecnico (fra questi, più numerosi i geometri), il 65 per cento dei giovani che escono dall'istituto magistrale e l'80 per cento di quanti escono dal liceo artistico.

Quest'anno le facoltà prescelte sono, nell'ordine: Giurisprudenza (16,9 per cento delle matricole), Scienze Economiche (14,2 per cento), Scienze matematiche, fisiche e naturali (10,7 per cento), Medicina (più del 9 per cento: ma questa facoltà ha ancora il maggior numero di studenti 140.750), Ingegneria (7,2 per cento), Architettura (5 per cento): quasi 50 mila (20,5 per cento) sono globalmente i nuovi iscritti ai diversi corsi di laurea di lettere e filosofia e magistero.

Un dato significativo, fornito dall'ISTAT, mette in rilievo che gli universitari assommano ormai al 15 per cento della popolazione tra i 19 e i 24 anni.

La speranza non è verde

Dopo il tramonto dei movimenti di massa, questi piccoli gruppi agenti a livello cellulare sul territorio, in rapporto a richieste e battaglie specifiche su cui a volte riescono a mobilitare larghe fasce di opinione pubblica, soprattutto locale, non solo sono rimasti uno dei pochi spazi di attività giovanile, ma — e questo è ben più sostanziale — costituiscono luoghi in cui speranza per il futuro e realtà presente, soggettività e realtà, « personale e politico » tornano a connettersi nello sforzo di ritessere un senso complessivo all'azione e all'esistenza. Di fronte allo sfascio della militanza, queste aggregazioni microcellulari che sfuggono ad ogni strutturazione organica, rimanendo sempre al limite dell'umorale, sulla soglia di uno stato d'animo sotterraneo difficilmente coniugato con una coscienza politica e culturale nel senso tradizionale, benché per molti versi limitate e contraddittorie, esprimono l'esigenza urgente ed imprescindibile di sfuggire al circolo della disperazione e della impotenza, e di evitare che il dissenso prodotto inevitabilmente dalla fase di transizione si veda costretto a diventare devianza, ribellione violenta. Questo il motivo per cui sarebbe stolto volerli giudicare in modo sprezzante, liquidandone le ragioni con la divertita certezza che si tratti di un'ennesima utopia clownsca di giovani irrequieti.

Ma occorre anche, per evitare cocenti disillusioni già provate, non abbandonarsi ad una loro miope esaltazione, scambiando l'esigenza di un nuovo modello di sviluppo con il modello stesso, o il desiderio di quella che comunque resta una ristretta minoranza con la realtà effettiva di una svolta nella coscienza collettiva. Questi nuovi movimenti hanno una forte carica sensibilizzante e possono ricoprire — come s'è detto — un ruolo nella ricerca del senso della vita, sul piano dei valori e delle motivazioni da investire nella trasformazione. Ma non riescono ad avere un intervento immediato sulle strutture sociali. Il fallimento dei diversi partiti « verdi » sorti in tutta Europa negli ultimi anni dimostra che la trasformazione di questi movimenti in strumenti politici è tutt'altro che pacifica; ed il loro limite consiste nel non essersi potuti porre il problema del rapporto con le istituzioni, con lo Stato: insomma il problema delle mediazioni politiche. C'è da chiedersi se questi movimenti, con la loro frammentazione — dovuta ad interessi che spesso si legano al territorio, con rivendicazioni particolari e di difficile esportazione da una realtà all'altra, e quindi senza universalità e sinteticità — non assecondino quest'entropia di senso delle strutture semantiche collettive, che della crisi è il segno più preoccupante. Allora mentre all'interno, a partire da sfide concrete, sarebbero produttori di senso, sul piano generale della società, mancando di una prospettiva comune, ricadrebbero invece dentro una logica corporativa a particolaristica. Per essere efficaci contro uno scivolamento verso la « società amministrata », questi movimenti dovrebbero superare il momento della frammentazione degli interessi. Senza una cultura integrante, che si ponga i problemi a livello di sistema, i bisogni e le attese espressi dai nuovi movimenti sociali restano senza rilevanza politica, situandosi al di qua di una azione trasformatrice, nel limbo delle buone intenzioni.

Dipartimento di scienze dell'educazione

Per avviare la sperimentazione

In un momento cruciale per la scuola italiana, caratterizzato dall'esigenza di profondi mutamenti di struttura (è in discussione la riforma della scuola media superiore ed è stata approvata, dopo lunga stasi, la legge sulla docenza universitaria) si è tenuto a Roma, presso la Facoltà di Magistero, dal 26 al 28 settembre, il secondo convegno nazionale degli Istituti di Pedagogia, imperniato sul tema « L'Istituto di Pedagogia e la sperimentazione innovativa ».

Il convegno, aperto dal prof. Roberto Zavalloni, direttore dell'Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma, è l'ideale continuazione di quello tenuto nel maggio del '78. Allora, al centro del dibattito era il Dipartimento di Scienze dell'

nuovo anno accademico, la sperimentazione organizzativa e didattica, intesa come individuazione e verifica di nuove modalità di ricerca e di insegnamento. Ciò rappresenta il primo passo verso la costituzione del dipartimento.

Ma come sarà il Dipartimento di Scienze dell'educazione? In questi ultimi anni molti fattori hanno concorso a rendere sempre più indispensabile e urgente l'istituzione di questo dipartimento. « L'invecchiamento spaventoso delle conoscenze (la generazione odierna dista dalla precedente, come la precedente dall'illuminismo), l'esigenza di professionalità, il bisogno di certezza e di scientificità » — secondo il prof. Broccoli dell'Università di Roma — « sono

namento interdipartimentale dei corsi di laurea. Inoltre, compito basilare del dipartimento è la formazione professionale degli insegnanti. A tutti i docenti, anche a quelli di materie scientifiche e tecniche, deve essere data una formazione pedagogica e didattica. Anzi, ponendo in pratica la legge 477, è indispensabile una formazione universitaria anche per gli insegnanti di scuola materna ed elementare. Il dipartimento, immerso nella realtà territoriale, deve, poi, individuare la necessità in relazione alla professionalità, orientando i piani di studio oppure organizzando scuole o di perfezionamento, o di specializzazione.

Infine, il documento conclusivo assegna al dipartimento un ultimo compito: quello dell'aggiornamento affidato per legge agli IRRSAE (Istituti regionali ricerca sperimentazione aggiornamento educativo). Il dipartimento, può infatti, partecipare con propri consulenti alla programmazione dell'aggiornamento organizzativo dagli IRRSAE e formare i formatori.

Alcune proposte concrete

Il convegno ha discusso a fondo anche la sperimentazione del dottorato di ricerca in discipline pedagogiche. E' stato rilevato che esso copre il vuoto creatosi con l'abolizione della libera docenza, ma, d'altra parte, non risolve i reali bisogni della ricerca pedagogica specializzata. Sono stati, quindi, proposti due tipi di dottorato, entrambi della durata di 4 anni: il primo imperniato soprattutto sulla conoscenza di un numero consistente di discipline di base relative alla natura del dottorato e di due lingue straniere; il secondo inteso piuttosto come « contratto di lavoro », cioè come realizzazione effettiva di progetti di ricerca.

Molti interventi hanno trattato l'organizzazione scientifica e la struttura del dipartimento. Il dipartimento deve avere caratteristiche di omogeneità nei fini e nei metodi, riguardo al principio teorico ispiratore, ed anche caratteristiche di flessibilità, secondo le differenziazioni storiche delle singole sedi. Secondo il modello proposto dal prof. Laeng, la costituzione del dipartimento dovrebbe essere realizzata secondo tre aggregazioni di diverso livello di analisi, che si integrano e si articolano tra di loro: 1) da 5 a 10 insegnamenti nell'area teoretica-storica, 2) da 10 a 20 insegnamenti nell'area metodologico-didattica, 3) da 5 a 10 insegnamenti nell'area psico-sociologica.

Queste sono alcune delle idee attorno a cui si è aggregato un ampio consenso. Ma se, nessuno se lo nasconde, non saranno di facile attuazione. Un altro convegno, tra due anni, misurerà i progressi e valuterà la validità delle proposte, formulate oggi, alla luce dell'esperienza.

(da « Tuttoscuola »)

Maria Gregori



educazione come ipotesi del futuro. A due anni di distanza il dipartimento non è più una pura ipotesi, ma una realtà in fieri, garantita da una legge (D.P.R. 11 luglio 1980, n. 382).

C'era, dunque, l'urgenza di varare proposte concrete per avviare subito la sperimentazione del Dipartimento di Scienze dell'educazione per l'anno accademico 1980-81. Alla fine di tre giorni di dibattito, cui hanno partecipato moltissimi studiosi provenienti da tutta Italia, si è arrivati a stilare una proposta ufficiale. E' una proposta che tiene conto di tutte le relazioni e gli interventi, numerosi e densi di contenuti ed esperienze.

In primo luogo è stata ribadita l'opportunità di avviare sia nelle piccole che nelle grandi sedi universitarie, già dai problemi principali cui il

dipartimento deve dare risposta ».

Le funzioni fondamentali del Dipartimento di Scienze dell'educazione devono essere, quindi, secondo la proposta ufficiale, la ricerca e la didattica, non disgiunte però dalla formazione professionale. Naturalmente, sono ancora da definire gli ambiti e gli strumenti della ricerca pedagogica. Ma questa, comunque, per realizzarsi in modo fecondo, ha bisogno di strutture stabili per la formazione e la crescita dei ricercatori e dei docenti e di continue relazioni e scambi culturali a livello nazionale ed internazionale.

La didattica deve essere organizzata tenendo conto dei vari temi di ricerca. E' importante creare piani di studio adatti alla formazione degli studenti, attraverso il coordi-

Questi movimenti, e quello che esprimono a livello più profondo, hanno bisogno di un'ulteriore mediazione, una mediazione politica. Rimanendo nell'incertezza se proseguire nell'atomizzazione degli interessi, o peggio farne un solo fascio e dargli espressione politica così come sono, senza integrarli in un contesto di fini e orientamenti meno dispersi, tutte queste iniziative non possono sfuggire alla presa della struttura sociale esistente, finendo con l'esserle funzionale: niente più che un'innocente valvola di sicurezza per un sistema che con qualche scrollatina si trova una migliore, più comoda posizione per dormire un lungo sonno della ragione.

Gianluca Salvatori

Nel cuore del Mezzogiorno

Università di Bari, 44.000 iscritti, 20.000 fuori-sede, 11.000 fuori-corso. In Puglia, le uniche città nelle quali sono state edificate le università sono, oltre a Bari, quella di Lecce.

L'Università di Bari, sotto molti aspetti, porta dentro di sé delle problematiche che sono tipiche del nostro Mezzogiorno. Infatti, nonostante siano stati compiuti degli sforzi per migliorare lo stato dell'Università, essa non è riuscita a raggiungere certi livelli di produttività che si proponeva. Anche se ci sono stati dei progressi, in questi ultimi anni, l'Università in genere non è riuscita a superare uno stato di pura assistenza nell'ambito del territorio; non è riuscita a creare una autonoma propulsione in rami ed ambienti e quindi diventare promotrice di attività sia a livello culturale che scientifico. In particolar modo, questa mancanza di inserimento nella realtà locale è da rilevarsi con lo scollamento che intercorre tra alcune facoltà scientifiche e le industrie presenti nei dintorni baresi, contribuendo, in tal modo, a dare allo studente una preparazione teorica che non riesce a competere con la preparazione teorico-pratica data, negli atenei del Nord.

Università e territorio

Ci sembra anche opportuno sottolineare le carenze strutturali che presentano sia i corsi di laurea in Scienze Agrarie e in Medicina Veterinaria, proprio in una regione come la nostra in cui la agricoltura, pur essendo uno dei settori trainanti della economia regionale e verso cui è occupata gran parte della popolazione, evidenzia dei notevoli ritardi.

In genere, risulta sempre più carente il rapporto tra le facoltà umanistiche ed il territorio; quindi, anche in questo campo, è presente tale disfunzione. Basti pensare alle iniziative culturali, prese dalle facoltà umanistiche, poco divulgate e talvolta ignorate dagli studenti stessi. Alcune discipline potrebbero essere valorizzate proprio in virtù di un contatto con il territorio, quali per esempio, Geografia e Archeologica. Un fenomeno comune a tutte le facoltà, ma legato strettamente al dissidio tra l'Università e il territorio, è l'emigrazione intellettuale. In pratica, con il verificarsi dell'emigrazione dei laureati e diplomati, dalle regioni meridionali a quelle settentrionali industrializzate, si determina da una parte l'accrescimento, a favore del Nord, del livello d'istruzione e dall'altra parte alcune conseguenze negative sulla politica dello sviluppo: ciò accade perché tale emigrazione drena il tipo di personale necessario alle impre-

se che si impiantano nel Mezzogiorno e perché una parte notevole delle risorse stanziata, per lo sviluppo delle regioni meridionali, rifluisce, in questo modo, nel Nord.

Il problema degli alloggi

Una nota dolente, nel nostro ateneo, è il problema degli alloggi. Le insufficienze di «Case dello Studente» e le

mente è anche presente il fenomeno del pendolarismo che viene accresciuto dalla presenza, accanto agli studenti che provengono dalla terra di Bari, anche da coloro che, non avendo trovato alloggio, decidono di fare i pendolari almeno fino a quando non troveranno un appartamento. La provenienza sociale della popolazione studentesca della nostra università, può essere compresa, per grandi linee, fra le categorie sociali dei figli dei dipendenti pubblici,



speculazioni che sono compiute, da parte di privati cittadini, nei confronti dei fuori-sede, fanno di questo problema, uno dei più scottanti ad ogni inizio di anno accademico. Lo stesso dicasi per le mense dove ci sono ora di coda e molto spesso un'igiene che lascia a desiderare. Per l'anno accademico 80-81 l'Opera Universitaria ha dichiarato disponibili 1.154 posti letto con altri 100 che dovranno essere pronti tra poco tempo. Le domande, presentate all'Opera Universitaria sono state 1.900. Queste non sono cifre che corrispondono alla realtà, dato che a noi risulta che gli studenti fuori-sede in cerca di alloggio sono circa 14.000. Oltre a coloro che comunque non avrebbero i requisiti per ottenere tali alloggi (reddito, merito distanza dal luogo di provenienza), ci sono alcuni che preferiscono rinunciare, a priori, al posto letto nelle case dello studente, per i problemi ambientali ivi presenti quali l'isolamento, la mancanza di tranquillità, la droga. I fuori-sede, che si installano a Bari, provengono sia dalle province pugliesi che dalla Calabria, dal Molise, dalla Campania, ma soprattutto dalla Basilicata.

Date le condizioni sopra dette, sono numerosi coloro che preferiscono emigrare nelle Università del Nord dove, a quanto si dice, ci sono condizioni migliori. Natural-

mente dipendenti privati e indipendenti; quest'ultima comprende invalidi e pensionati, figure che predominano soprattutto nella sottoccupazione contadina e nel piccolo commercio, categoria che comprende il 36% dell'intera popolazione.

La ricerca scientifica

In conseguenza del decreto legge n° 986 del 21/5/63 hanno particolare rilievo, nel nostro ateneo, l'insediamento di vari centri di studio. La loro attività, sia nel campo della ricerca che nel campo della promozione culturale, non fa che rivalutare l'aspetto più positivo della nostra università.

I problemi della ricerca scientifica e tecnologica sono sempre di grande attualità. Il notevole sviluppo economico che si è avuto in Italia, dal dopoguerra ad oggi, deve non poco all'introduzione di nuovi prodotti e alla adozione di nuovi procedimenti di lavorazione. Questo processo tecnologico è in parte dovuto all'attività di ricerca svolta in Italia, che ha sempre stanziato una esigua somma per sviluppare quest'ultima. Il progresso tecnologico lo si è avuto soprattutto come frutto della ricerca svolta all'estero. Particolarmente deficita-

ria è la situazione della ricerca nel Mezzogiorno. Questo problema, nel Sud, lo si deve porre nei termini di una trasformazione profonda delle strutture produttive, sia nel settore agricolo che in quello industriale. Una trasformazione dell'agricoltura richiederebbe un continuo collegamento con gli enti di ricerca affinché, tramite sperimentazione, si possa rendere questo un settore dinamico portante dell'economia regionale. Ma, per organizzare un tale programma, forse occorrerebbero dei grossi stabilimenti produttivi e nel Mezzogiorno, con le dovute eccezioni, sono pochi. L'iniziativa locale tende sempre a concentrarsi nelle iniziative di piccole dimensioni, mentre i grandi stabilimenti sono, per lo più, filiali di imprese in altre regioni, dalle quali dipendono anche a livello di ricerca. Una possibile soluzione, quindi, nel campo della ricerca «privata», sarebbe quella di far sorgere, nel Mezzogiorno, imprese che non siano solo delle unità produttive, ma che svolgano, per intero, delle attività che dovrebbero essere a monte di una moderna impresa industriale, come appunto la ricerca. Di qui la possibilità di finanziamento della ricerca anche nelle università, da parte di queste industrie.

La ricerca scientifica sta cercando di mettersi al servizio delle unità produttive, adoperando i cosiddetti consorzi di ricerca che potrebbero essere il nuovo strumento della politica d'intervento a sostegno delle piccole e medie aziende e degli enti regionali e locali che operano nel Sud. Infatti il C.N.R. (Comitato Nazionale Ricerca) intende dare, ai consorzi di ricerca, una fisionomia propulsiva, rendere protagonisti attivi, di un autentico processo di sviluppo economico, le imprese anche piccole; hanno bisogno dei suoi risultati applicativi per trasferirli nei programmi di produzione e per divenire più competitive.

I consorzi di ricerca

A Bari già esistono due consorzi: il C.S.A.T.A. (Centro Studi ed Applicazioni di Tecnologie Avanzate) con dodici anni di esperienza e il Consorzio Bonomo. Quest'ultimo, nato un anno fa, con programmi di ricerca nel settore agro-zootecnico, ha raggruppato intorno a sé soci qualificati: le due università pugliesi, il C.N.R., numerose imprese e cooperative. Gli obiettivi sono di largo respiro e comprendono le ricerche sistematiche sulla realtà agricola regionale, sul modo nuovo di organizzare la preparazione professionale. I consorzi di ricerca, per la loro duttilità e composizione, appaiono oggi gli strumenti più

efficaci per ricerche coordinate in favore di aziende vicine ai processi produttivi di un territorio. Dopo la loro verifica, fatta dai rappresentanti delle regioni e dai movimenti sindacali, il C.N.R. provvederà ad una estensione dei consorzi di ricerca fino ad arrivare ad una quarantina in tutto il Mezzogiorno.

Infine ci sembra opportuno sottolineare il prezioso contributo, dal punto di vista qualitativo e quantitativo, dato dalle facoltà umanistiche alla ricerca e alle attività culturali. S'impone però, in via assolutamente pregiudiziale, un grande sforzo coordinato di trasferimento delle conoscenze e delle varie attività al territorio.

La programmazione di tali iniziative è lo strumento per far crescere, in aree territoriali sprovviste o deboli di tradizione culturale e di ricerca, una rete di strutture e di centri a cui raccordare le infrastrutture sociali e i servizi tecnici.

Inoltre, per quanto riguarda le facoltà di Lettere e Filosofia e Magistero, s'impone innanzitutto e con urgenza l'adeguamento strutturale per l'avvio a sbocchi di lavoro anche diversi da quello didattico.

La partecipazione politica

Per quanto riguarda l'impegno politico c'è una differenza fra le facoltà umanistiche e quelle scientifiche.

I sintomi fondamentali di tale divario sono, in primo luogo, la scarsa adesione dei docenti e degli studenti del ramo scientifico alle manifestazioni politiche generali (assemblee, scioperi, cortei); in secondo luogo, la minore partecipazione, sempre per gli studenti appartenenti al ramo scientifico, alla vita democratica delle facoltà. Ciò è giustificabile nella purtroppo diversa concezione dello studio che si ha nell'ambito dei due rami. Non è concepibile, infatti, in una facoltà scientifica, saltare facilmente delle lezioni, cosa invece fin troppo accettata dagli «umanisti». D'altronde, la situazione particolare dell'università di Bari, esclude anche logicamente, la maggior parte delle facoltà scientifiche dato il loro raggruppamento decentrato, rispetto all'Ateneo, sede privilegiata dei principali dibattiti politici. Concludendo, l'Università barese deve aprirsi a vaste forme di collaborazione e cooperazione con le forze vive della società, svolgendo uno specifico ruolo di protagonista e proiettando all'esterno le sue capacità e le sue competenze.

a cura del
gruppo FUCI di Bari

Le ideologie del tramonto

E' ormai diventato di moda, descrivere l'attuale situazione culturale come un « trionfo della differenza » un'espressione un po' sibillina, con la quale occorre tuttavia fare i conti dato che si ripropone di riassumere il senso del risultato di un intero decennio, aperto con la contestazione globale al sistema e conclusosi con la crisi delle ideologie.

La contestazione giovanile esplode nel periodo del delicato passaggio dalla società industriale, dominata cioè dal conflitto intorno alla distribuzione dei beni prodotti dall'industria, ad una società postindustriale, dominata dal confronto tra diversi modelli di sviluppo, tra diversi progetti di uscita dalla transizione. La contestazione è dunque il prodotto di questo dato di fatto: il superamento della società industriale, dunque la progressiva marginalizzazione della classe operaia nel senso tradizionale, la terziarizzazione del sistema produttivo, l'esplosione di nuovi bisogni e desideri non più rigidamente

riconducibili alla pura perequazione economica. Ma, nello stesso tempo, la contestazione non dispone di una cultura capace di comprendere e guidare il nuovo.

Si fa dunque ricorso al marxismo, la cultura maggiormente in grado di appagare il bisogno di utopia, ma nello stesso tempo una cultura profondamente e intimamente radicata nella società industriale e dunque essenzialmente inadeguata a dar conto compiutamente del nuovo. Non è certo un caso che la Scuola di Francoforte si sia gradualmente discostata da Marx, proprio per non volersi invece discostare da un'attenta analisi critica delle società postindustriali dell'Occidente.

Munita di un armamentario culturale ormai superato, la contestazione non poteva non soccombere sotto le dure repliche della storia, trascinandolo però nella sua crisi la stessa ragione umana, troppo a lungo identificata con le ideologie tradizionali. La complessità della struttura sociale po-

stindustriale ha insomma travolto le ideologie, proprio come il computer ha messo in crisi la catena di montaggio.

E' così successo che il decennio si è risolto con la crisi di qualsiasi tentativo di comprensione globale della realtà e dunque col trionfo della differenza.

Su questa ricostruzione concordano ormai un po' tutti. Assai diverse sono, invece le interpretazioni che di questa vicenda vengono date, e dunque le proposte che si avanzano per superare questo stato di profonda crisi della ragione. Due sono tuttavia le ipotesi che sembrano vincenti, due ipotesi, a ben vedere, complementari tra di loro. Lucio Colletti ed Emanuele Severino, non a caso idoli del momento nelle aule universitarie e nelle casse di risonanza dei mass-media, possono essere considerati, di queste ipotesi, i punti di riferimento più significativi.

Per Lucio Colletti, la crisi, anzi il tramonto, delle ideologie può avere due soli sbocchi: il nichilismo, esito fatale per qualsiasi pensiero che resti nello stadio infantile dominato dall'utopia, o il recupero della razionalità scientifica, intesa come distinzione netta tra fatti e valori, tra soggetto e oggetto, tra metodo e contenuto, tra etica e storia.

Per Emanuele Severino, tutto al contrario, la crisi delle ideologie è la crisi di rimedi interni al male stesso della civiltà occidentale. Questo male è rappresentato dalla razionalità tecnica, cioè dal modo di guardare alle cose dal punto di vista della loro utilizzabilità pratica, che è tipico della civiltà occidentale dal tempo

dei greci. Marxismo, cristianesimo, democrazia, non sono che diverse espressioni della medesima civiltà, oggi ormai alle soglie del tracollo. Solo un rifiuto radicale di questa civiltà, fondata sulla razionalità scientifica, può assegnare un futuro all'Europa.

Si tratta, come è evidente, di due diagnosi e di due terapie opposte, ma non del tutto: se l'analisi viene spinta un po' più a fondo, emergono invece numerose e significative affinità, affinità che del resto la moda e l'industria culturale sembrano aver ben colto, assegnando pari successo accademico e pubblicitario a entrambe le ipotesi.

Il rifiuto della storia

A ben vedere infatti, c'è qualcosa di essenziale che lega strettamente Colletti e Severino: il rifiuto della mediazione e l'affermazione dogmatica dell'immediatezza. Per Colletti, il metodo scientifico è immediatamente vero, a prescindere dall'uomo, indipendentemente dalla sua storicità. Per Severino, la salvezza sta nel recupero di quell'alba sacra, ai primordi della storia umana, nella quale il vero si dava immediatamente, al di fuori di ogni umana reificazione.

In entrambi i casi dunque viene eluso il nodo della mediazione, il problema della radicale mediatezza di ogni conoscenza umana, problema che sta alla base dell'intera vicenda del pensiero contemporaneo. Si cerca così un luogo intatto, non contagiato da questi problemi: Colletti lo trova nella scienza, Severino

nell'era prescientifica; con l'esito naturale che la vicenda della cultura contemporanea diviene allora la parabola di un errore inspiegabile, anziché la storia faticosa dei tentativi di fare risposta al problema reale di come l'uomo possa comprendere e guidare la realtà in cui è immerso.

E' chiaro allora che, in questa prospettiva, il fallimento della contestazione viene attribuito ad un eccesso di contaminazione con la storia, proprio mentre, a nostro parere, il limite vero della contestazione è stato la mancanza di una cultura della complessità.

La terapia tecnocratica di Colletti, come il Gran Rifiuto di Severino, sembrano dunque, tanto più nelle loro versioni volgarizzate, due scorciatoie che conducono entrambe nella fuga dalle responsabilità del presente, proprio in un momento nel quale, invece è pressante l'esigenza di una nuova cultura della mediazione, di una cultura cioè che anziché dedicarsi alla ricerca di spazi incontaminati, sappia assumere su di sé la fatica della storia.

E la pista da seguire in questa direzione è, ci sembra, proprio una riflessione seria sui limiti della razionalità scientifica e, parallelamente, una critica di ogni impostazione culturale che pretenda di porsi dogmaticamente come luogo di disvelamento immediato del vero. Una pista di ricerca per chi non vuole rassegnarsi al trionfo della differenza, per chi cioè non vuole riporre le sue speranze nel cassetto, e vuole invece farle diventare storia degli uomini.

Giotto

La famiglia tra mito, eticità e realtà sociale

"Il cimitero degli elefanti"

Nella famiglia, da secoli, per millenni, si era racchiusa la dimensione determinante della socialità del povero — il cafone meridionale, e quello di ogni campagna — che in essa aveva vissuto la storia non come « presente », luogo di soggettività nella partecipazione individuale al tempo, ma come « durata »: continuità del sangue, presenza di un nome, oggettività su cui il singolo si perde adeguandosi ad essa, silenzioso e innocente. Storia-famiglia che non sempre salva ma sempre salva se stessa, potendo più della morte. Ma poi il mito non è più storia, resta solo memoria, racconto, o disperata nostalgia per chi l'ha vissuto e vi ha perso la sola storia che a lui era possibile — non ha più mondo —, l'identità in cui riconoscersi un senso. Così i cafoni meridionali sradicati nel trapiantarsi al Nord — perché lì non è possibile restare « famiglia » — appartengono a una vicenda collettiva che non è solo la loro, ma quella di tanti altri: emigrati, e gli inurbati di ogni colore in questo dopo guerra; una vicenda che, in senso più complessivo, è stata quella di tutta la società italiana nella traumatica rapidità di un trapasso che da civiltà contadina, economicamente arretrata, illibale, culturalmente sottosvi-

luppata, l'ha resa la settima potenza industriale del mondo.

Nuove rotture esplosive, vengono a sovrapporsi a più antiche — profonde, celate, ma non meno divoranti — usure. La crisi della famiglia contadina nel nostro paese avveniva quando era iniziata già da vari decenni nell'intera area occidentale, quella della sua forma borghese — mononucleare, dinamica, disimpegnata da un ruolo sociale rigido e autoritario come quello della famiglia patriarcale (struttura essenziale in campo economico, giuridico, religioso, costituente in definitiva « un'invariante di civiltà ») e perciò anche molto più flessibile e innovativa rispetto a modelli precostituiti, più libera e individualizzata. E' dopo gli anni Cinquanta che diviene un fenomeno macroscopico, dilagante, acquistando portata esteriore, di rilevante processo sociale, quello sgretolamento dell'istituto familiare che nella presentita coscienza della letteratura della prima metà del Novecento aveva già dato luogo addirittura al « genere » classico (da « La metamorfosi » a « I Buddenbrook » a « Gli Indifferenti », e quanto teatro pirandelliano). Al logoramento dei valori culturali ed etici cui si era tradizionalmente informata

tale coordinata sociale veniva ora infatti a sovrapporsi in misura sempre più determinante quello del suo ruolo strutturale, progressivamente ridotto dalla complessificazione dei processi di autoriproduzione economica e culturale nella dislocazione dei centri e dei meccanismi di socializzazione sempre meno interpellanti la famiglia come unità ma direttamente e separatamente i singoli membri.

Ruoli familiari e divisione del lavoro

Fatti come l'emancipazione della donna, la sua crescente autonomia finanziaria e culturale, l'assunzione da parte dello Stato di servizi essenziali di assistenza sociale (la scolarizzazione di massa in primo luogo); l'individualizzazione dei mezzi di sussistenza nel sistema del lavoro retribuito; hanno progressivamente spogliato la famiglia della sua necessità materiale in rapporto all'insieme della società. Ma se tale processo riveste da un lato la valenza positiva di « sublimazione » del rapporto familiare, rendendo sempre più improponibile la figura del padre-padrone, viene d'altro canto ad inserirsi (e costituirlo) in quella situazione di disintegrazione del tessuto tra-

dizionale sociale che rappresentava un termine essenziale di radicamento e identificazione per il singolo e di protezione per i più deboli. Infatti insieme alla loro necessità materiale sembrano venire a cadere anche le motivazioni etiche e culturali di dimensioni della convivenza in passato determinanti. La complessa e complessiva valenza umana della famiglia viene ridotta e subordinata al rapporto di coppia: tanto l'aspetto « parentale » (la rete di solidarietà che instaura il sangue ben oltre il nucleo mono-cellulare) che quello « filiale » (il mantenimento di un rapporto effettivo, rilevante affettivamente ed esistenzialmente, come gli anziani), già eclissati nella famiglia borghese tradizionale, si sono oggi praticamente disintegrati con in aggiunta la caduta della dimensione della paternità e della maternità, sia come semplice trasmissione della vita (e l'aspetto della generazione diviene sempre più, semplicemente, appendice — e quante volte sgradita! — della sessualità prima che il segno più compiuto della sua universale fecondità umana) che come responsabilità educativa ed esistenziale nei confronti dei figli.

Ma proprio questo è il nodo centrale della questione. Se è possibile lo smembramento strutturale dei ruoli sociali, la loro distribuzione in differenti meccanismi sistemici, c'è un'unità soggettiva che va salvaguardata, la cui attuazione e il cui sviluppo costituiscono la condizione imprescindibile

di una esistenza non alienata tanto sul piano dell'individualità che delle espressioni intersoggettive di vita. Applicare a questo unitario nucleo della socialità umana la logica della parcellizzazione economicistica delle competenze non può attuarsi di fatto che ponendo in latenza esplosiva alcune sue componenti centrali, come suo impoverimento, e inevitabile degradazione di quegli aspetti che si ritengono invece (e si esigono) salvaguardati e anzi magari esaltati ed arricchiti dalla loro dissociazione e privilegiamento rispetto agli altri. Così, ad esempio, che il rapporto a due funzioni meglio se non ci sarà il terzo incomodo di un vecchio per casa o di bambini da allevare, educare, mantenere, è ormai giudizio corrente, significativa testimonianza di questa logica generalizzata che investe tutta una società come espressione e supporto di un assetto economico e culturale in cui l'egoismo individuale nel « privato » diviene necessità strutturale di quello produttivistico nel « pubblico ». Ma c'è da chiedersi quale sia il limite di « resistenza » della soggettività umana rispetto alla manipolazione culturale e strutturale, se essa possa riuscire, malgrado tutto, più forte di un condizionamento oggettivo pur schiacciante, facendo in ultimo prevalere le proprie autentiche istanze, o se essa non sia avviata sul « viale del tramonto » di una degradazione irreversibile, verso il grado zero della libertà.

Teresa Bartolomei